

Dott. Attilio Leone, Acate (Ragusa):

*Ci sono norme necessarie, che assicurano la comprensione, e norme astratte, dannose oltre che superflue, perché esercitano una funzione selettiva, allontanando dalla lingua le persone meno colte. Non è l'individuo comune che deve avviarsi verso il linguaggio elevato, ma il linguaggio elevato che deve scendere verso l'individuo comune, eliminando le norme che servono non alla comprensione ma alla discriminazione.*

È norma concreta e necessaria - per chiarire il pensiero del dott. Leone coi suoi stessi esempi - quella che prescrive la forma verbale *io ho* e vieta *io avere*, perché ostacola la comprensione e non trova riscontro neppure nei dialetti, o quella che esige la pertinenza semantica dell'aggettivo al sostantivo, vietando di scegliere, tra i sinonimi di *grave* associabili al sostantivo *sbaglio*, il certo più nobile ma non pertinente *onusto*, che è sinonimo di *grave* (e tale indicato dal dizionario) ma solo per il significato di "pesante". Sono invece norme astratte e superflue, frutto cerebrale dei dotti, quella che impone di non apostrofare l'articolo indeterminativo in *un uomo* e di apostrofarlo in *un'ombra*, e quella che vieta di apostrofare *qua!* in *qual arte*; al limite anche quella che prescrive *gli zaini* anziché *i zaini*; norme che, applicate o trasgredite, non hanno influenza sulla comprensione. Il dott. Leone auspica dunque una riduzione delle norme grammaticali, anche pensando che «l'uso comunque tenda a ridurre il pluralismo delle forme».

Basta però scorrere, nella parte dedicata all'ortografia, la equanime *Grammatica italiana. Italiano comune e lingua letteraria* di L. Serianni per rendersi conto che la fobia delle norme è eccessiva: non sono rari i casi di uso oscillante, che la grammatica registra senza dettare norme oppure consigliando l'una piuttosto che l'altra forma. Eccone alcuni: *valige* o *valigie*; *province* o *Provincie*; *effigie* o *effige*; *sogniamo* o *sognamo*; *se stesso* o *sé stesso*; *tu dai* o *tu dai*; *vario*, plurale *vari*, *varii* o *varî*; divisione tradizionale *su-blunare* (come *su-blime*) o secondo la pronuncia *sub-lunare*, [*giuri-sprudenza* o, secondo la divisione dotta ed etimologica, *giurisprudenza*]; il *pneumatico* o *lo pneumatico*; ammesso l'apostrofo in fine di rigo; per l'uso delle maiuscole si propongono, in certi casi, scelte facoltative o si rinvia al costume; per l'uso degli accenti grafici è preferito il sistema che distingue l'apertura e la chiusura di *e* e di *o*, mantenendo l'ottocentesco accento grave sull'*a*, sull'*i* e sull'*u*, ma non si disconosce il sistema che usa l'accento acuto sull'*i* e sull'*u*, considerandole vocali chiuse. E, si può aggiungere, continua anche presso persone colte e scrittori professionali, l'apostrofazione di *qual* in *qual'uomo*, *qual'eroe*, *qual'idea*, nonostante l'esistenza di *qual fortuna* e la dissuasione dei grammatici odierni. La scarsità di norme è poi confermata dal gran numero di domande che arrivano a "La Crusca per voi" esponendo incertezze ortografiche anche elementari e chiedendo istruzioni precise per trarsi d'impaccio.

Ma neppure sarebbe saggio abbandonarsi all'eccesso opposto, d'invocare norme univoche e perentorie dove l'uso o la ragione ammettono soluzioni diverse ed egualmente accettabili, dove insomma la lingua nel campo grafico (come anche in altri settori: fonetico e morfosintattico) presenta stati di crisi o di ambivalenza che possono essere transitori o duraturi. Bisogna persuadersi che la lingua non è un sistema segnaletico artificiale, aggiustabile e calettabile a volontà d'uomo, ma una realtà naturale, della naturalità propria della cultura, anche nel campo che più parrebbe esteriore, quello della scrittura: si sa infatti quanto imperfetta sia la resa grafica della pronuncia, quanto siano state e siano difficili le riforme ortografiche, e quanto tenace sia la memoria della tramandata immagine grafica della parola.

Tuttavia, come lo stesso dott. Leone riconosce, non si può fare a meno di norme grammaticali; non solo di quelle che assicurano la reciproca comprensione (le sole che egli

sembra ammettere), ma anche di quelle, aggiungiamo noi, che danno relativa unità al comportamento linguistico nazionale. Una lingua nazionale, cioè rappresentativa della civiltà della nazione e costituente la sua voce ufficiale, non può presentarsi, nei testi scritti che la documentano all'interno e all'estero, come una varietà di usi personali, arbitrari e populisticamente tendenti al ribasso culturale, rivelando non la discesa dal "linguaggio elevato", ma la insufficienza di quell'insegnamento scolastico che ha il compito di fare scrivere agli italiani una lingua media sufficientemente unitaria, di dar loro un comportamento linguistico sufficientemente uniforme; uniformità che non è conformismo, ma osservanza delle convenute e affermate (nonché scarse) norme che nei rapporti linguistici (come in altri) instaurano un rapporto di comunione e di parità, cioè di solidarietà sociale. Se portassimo la tesi del dott. Leone alle sue ultime conseguenze, dovremmo consentire che non solo i documenti privati, ma anche i libri e le leggi potessero essere pubblicati spogli di tutte le norme grafiche, interpuntive e morfosintattiche superflue - a giudizio dei singoli scrittori o tipografi - alla stretta comprensione; e dovremmo disconoscere che quelle norme, non troppe per la grande complessità della lingua, hanno il fine di razionalizzarne i principali fenomeni e -quelle grafiche e interpuntive in particolare - di presentare il testo scritto in un assetto obiettivamente convenuto che lo rende immediatamente e sicuramente interpretabile al lettore.

Ci sembra, infine, che abolire le norme grafiche accettate e insegnate pubblicamente allo scopo di evitarne la "funzione selettiva" esercitata attraverso il sussiego di coloro che sanno apostrofare *un'ora* e usare *gli zaini* invece di *i zaini*, sarebbe un atto di gravissima sfiducia nella capacità, rispetto ai cittadini, di apprendere e, rispetto alla scuola, d'insegnare i nidi-menti del nostro vigente uso linguistico; e potrebbe, coerentemente esteso ad altri campi della cultura, legittimare una ghettizzazione culturale. Ciò che ce lo fa temere è l'aver osservato, in anni non lontani, che l'ostracismo della "cultura elevata" nel campo dell'uso linguistico e il generoso abbuono dello sforzo di apprendimento e di insegnamento si risolveva in una forse inconsapevole ma non perciò meno grave umiliazione degli incolti col fatto stesso che i lodatori e fautori dell'italiano "popolare" esponevano il loro favore in un italiano dotto e perfetto, mantenendosi cioè nel pulito recinto della "cultura elevata". Il che ci ricordava il marchese erede di Don Rodrigo, che aveva tanta umiltà quanta ne bisognava per mettersi al di sotto della buona gente, ma non per star loro in pari. Questo non è però (bisogna esser giusti) il caso del dott. Leone, la cui lettera nel modo come è scritta porta implicito il riconoscimento dell'italiano "normale" usato nella comunicazione colta.

Giovanni Nencioni